

ROMANZO



ARMANDO FESTA

MI CHIAMO  
MARCELLO  
MASTROIANNI

(MA NON SONO LUI)

 GIUNTI



Armando Festa

Mi chiamo  
Marcello Mastroianni  
(ma non sono lui)

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Illustrazione in copertina: elaborazione digitale da  
© David Lichtneker / Arcangel Questa è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809919846

Prima edizione digitale: gennaio 2024

In accordo con United Stories Agency – Roma



*A L. (che mi ha chiesto di precisare che non è autobiografico)*



## PARTE PRIMA

«Nella vita l'importante è farsi un nome.»

(Anonimo)





Sì, proprio così. Non è uno scherzo e neppure un nome d'arte: mi chiamo proprio Marcello Mastroianni. Ma ovviamente non sono l'attore – anche perché, in questo caso, sarei morto da più di vent'anni – e non sono neanche un parente. Mio padre, Fabio Mastroianni, sposò mia madre Laura Gozzi, figlia di Marcello Gozzi. E mamma, per compiacere mio nonno che non aveva avuto figli maschi, scelse di darmi il suo nome. I miei genitori si resero subito conto che questo avrebbe comportato la perfetta omonimia con l'attore, che all'epoca della mia nascita probabilmente era il divo italiano più famoso al mondo, ma decisero di non dare troppo peso alla cosa. In fondo mi sarei costruito la mia vita, affrancandomi da quel nome famoso grazie alla mia personalità e, chissà, forse un giorno sarei diventato io la pietra di paragone per il Marcello Mastroianni attore. Non è andata proprio così, però chi può dirlo, magari poteva andarmi peggio.

Sono come chiunque. Ed è già tantissimo.

«Quindi, quand'è che ve ne siete accorti?» ci chiede il poliziotto, quello più anziano che somiglia in modo impressionante a Tony Soprano, mentre quello più giovane, quasi un efebo, esce dalla casa del vicino con una mascherina sulla bocca e sembra

sul punto di vomitare. Complice anche il caldo quasi estivo, le esalazioni del cadavere si sentono fino al pianerottolo. Hanno il fetore della carne in decomposizione shakerato con quello dei bagni di un Autogrill sulla Salerno-Reggio Calabria il giorno di Pasquetta.

«Io è da un po' che non lo vedevo, di solito la mattina usciva presto a fare la spesa col suo carrellino» dice Alessia mentre con la mano sinistra si tappa le narici.

«E poi la puzza ci ha insospettito» aggiunge Pollini, l'inquilino del quarto piano.

«Già» faccio io.

«Viveva da solo?» prosegue Tony Soprano. «Niente parenti? Figli?»

«No, era vedovo e non aveva figli» risponde la signora Mellucci del pianterreno.

Per un istante io e Alessia ci scambiamo una veloce occhiata ma subito distogliamo lo sguardo.

Tony Soprano annuisce grevemente mentre l'efebò prende ampie boccate di aria corretta con il novantacinque per cento di umidità dalla finestra spalancata sul pianerottolo.

«Era solo, sarà morto da almeno una settimana. E in tutto questo tempo nessuno l'ha cercato, che tristezza...» continua la signora Mellucci. Detto questo, tira fuori dalla tasca della vestaglia un'immaginetta della Madonna e la bacia mormorando parole incomprensibili.

Nel frattempo i gemelli De Falco, che abitano nell'appartamento sopra al nostro, allungano il collo oltre la porta di casa del defunto, sfidando i miasmi. Arricciano il naso, allargano le pupille per penetrare la penombra e dopo un istante vengono riacciuffati dalla madre, che li solleva di peso tirandoli indietro per il colletto. Questa donna è una patita di crossfit e recente-

mente è stata anche argomento di polemica tra me e Alessia, perché all'ultima riunione di condominio ho accettato che potesse stendere le lenzuola sgocciolando nel nostro balcone solo perché, secondo le supposizioni di Alessia, ho un debole per lei. Ma in realtà è un periodo in cui io e Alessia discutiamo su tutto: sulla spesa, sulla casa, sul lavoro, sulle vacanze, sui film visti, sui film da vedere, sulla nostra vita sessuale, sulla vita in generale. Una volta abbiamo discusso sui motivi delle nostre discussioni. Solo sui figli non discutiamo mai, perché non ne abbiamo e perché è l'unico argomento che, invece di farci arrabbiare, ci rende malinconici. Alessia ha una malformazione all'utero che le rende impossibile una gravidanza. A meno di un miracolo, per chi ci crede.

Mi volto verso la signora Mellucci e per un attimo l'immagine della Madonna che stringe tra le mani mi sembra che annuisca: lei ne sa qualcosa, di figli e di miracoli.

«Va bene» dice Tony Soprano asciugandosi un rivolo di sudore che gli cola sulla fronte. «Grazie per averci chiamato, potete rientrare nelle vostre case. Adesso ce ne occupiamo noi.»

«Quando verranno a prendere il... corpo?» chiede la tonica De Falco mentre con una presa vulcaniana alle spalle tiene immobili i due gemelli. Mi accorgo che sotto la maglia non indossa il reggiseno; non so se l'ha notato anche Alessia, ma per precauzione distolgo lo sguardo, piazzandolo con un certo interesse verso una macchia d'umido a forma di cavolfiore stampata sull'intonaco.

«Non lo sappiamo, forse stanotte, forse domattina.»

«Quindi rimarremo con questa puzza ancora per delle ore?» domanda Alessia di scatto. «Ma è assurdo!»

«Non so che dirle» replica Tony Soprano sollevando le spalle e facendo un cenno all'efebo che subito si raddrizza dalla sua

posizione addossata alla finestra. «Grazie per la vostra segnalazione, buona serata.»

Alessia mi guarda come se aspettasse una protesta anche da parte mia, poi scuote la testa e fa una piroetta per rientrare a casa. E io la seguo.

Rientrati nel nostro appartamento, Alessia si fionda sotto la doccia al grido di «Devo togliermi questo fetore di morte che mi sento appiccicato addosso!». Mentre finisco di impiattare l'insalata di riso e pollo mi raggiunge in cucina, avvolta nel suo accappatoio di panno giallo.

«Va meglio?» le chiedo.

«Sì, meglio. Ma sento ancora quella puzza nelle narici.»

«Che cosa terribile, eh? E assurda. Putrefarsi per giorni senza che nessuno se ne accorga...»

«Ti prego, non parliamone più!» urla lasciandosi cadere su una delle due sedie azzurre di plastica disposte intorno al tavolo. Resta qualche istante in silenzio, poi cambia completamente tono: «Ah, mi ero dimenticata di dirti che domani sera andiamo a cena da Massimiliano ed Eleonora. Vengono pure mamma e papà».

Mi irrigidisco.

«Uh...»

«Cosa c'è, che vuol dire uh? Non ti va di vederli?»

«Non è che non mi va» dico mentre disegno un cerchio nell'aria con la punta della forchetta. «È che... lo sai, non mi piace come mi guardano.»

«Perché, come ti guardano?»

«Dall'alto in basso.»

«Ma che dici! Sei tu che non li consideri.»

«Non li considero in reazione al loro non considerarmi.»  
Poso sulla tavola la scodella con l'insalata di riso.

Alessia tira su con il naso un paio di volte, poi si alza da tavola.

«Che fai?» domando.

«Con questa puzza di cadavere è impossibile mangiare!»

Va verso la credenza. La sento rovistare e poi la vedo tirare fuori delle candele profumate alla cannella che tenevamo lì dentro da tempo immemore. Dà fuoco agli stoppini e l'aria si riempie di un odore acre e dolciastro, che mescolato a quello di putrefazione che proviene dal pianerottolo, invece di migliorare la situazione produce un risultato apocalittico. Sembra che un'orda di zombie alla cannella si sia appena accomodata nella nostra cucina.

«Meglio?» chiede Alessia tossendo.

«Non mi sembra» faccio io mentre sento le mucose nasali che si contorcono per il tormento e gli occhi che mi bruciano per colpa di quel fumo azzurrognolo, rendendomi la vista un po' *floou*, come quando nei film partono i flashback.

Ci sono molti luoghi comuni tipici delle commedie sentimentali (i migliori amici che alla fine si sposano, l'intramontabile "prima si odiano e poi si amano"), ma il capostipite di tutti, il totem a cui qualunque stereotipo si rivolge, è senz'altro lo sfigato che si innamora della più bella della scuola.

L'incontro tra me e Alessia è stato esattamente questo. Sei anni fa, quando mi ero da poco laureato in Storia del Cinema e pensavo ancora che i curriculum mandati in giro sarebbero serviti a qualcosa, frequentavo un corso di inglese per aumentare quelle che credevo le mie già appetibili *skills*.

Il primo giorno che entrai nella classe vidi seduta in prima fila, con un quadernone spalancato sul banco, questa ragazza più o meno della mia età con gli occhi verde acqua e il volto

di un'attrice da film muto: di quelli che, mancando il sonoro, sono capaci di raccontarti il mondo con un'alzata di sopracciglio. D'istinto mi sedetti dietro di lei. A quella distanza minima potevo sentire il profumo della sua pelle e osservare la curva del suo collo – bianchissimo e liscio – che spuntava dalla maglia aderente. Sullo schienale della sedia teneva poggiata una giacca verde militare con una toppa di David Bowie ai tempi di *Aladdin Sane* cucita sul petto. Come prevedibile (nel cliché da commedia romantica c'è anche questo) non ero l'unico a essersi accorto di lei. Un altro tizio, che più tardi avrei scoperto chiamarsi Pasquale Loffredo detto Paky e che, nonostante gli anni Ottanta fossero passati da un pezzo, ancora faceva un uso sconsiderato della gelatina per capelli, aveva adocchiato Alessia e aveva preso posto nel banco in prima fila di fianco al suo.

Dopo qualche istante fece il suo ingresso l'insegnante di inglese. Era una cinquantenne madrelingua di Manchester, e per prima cosa ci chiese di presentarci raccontando in poche parole chi eravamo e cosa facevamo. Esordì Alessia. *My name is Alessia and I'm a creative*. Una creativa: mi sembrò un po' pretenziosa come descrizione, ma fu subito surclassata da Pasquale Loffredo detto Paky che si presentò come *...a traveler, a passionate photographer and a professional motorcycle stuntman*. Alessia gli lanciò un breve sorriso, evidentemente colpita. Come cantava Lucio Battisti? *Un sorriso e ho visto la mia fine sul tuo viso?* Bene, io nel sorriso di Alessia vidi non solo la mia fine, ma la mia disfatta, la mia Caporetto, il mio 11 settembre. Come avversario avevo un motociclista stuntman che ogni giorno sfidava la morte mentre io al massimo avevo sfidato qualcuno ai quiz sul cinema. Quando arrivò il mio turno, cominciai con *My name is Marcello Mastroianni* e a queste parole seguì un boato di ilarità generale. Alessia si

voltò di centottanta gradi verso di me, scoprendo i suoi denti piccoli e bianchi come confetti.

«Davvero?» mi chiese.

«Sì.»

«È il mio attore preferito!»

Uno a zero, stuntman del cazzo.

Qualche lezione dopo presi il coraggio a due mani e invitai Alessia a vedere *The Wolf of Wall Street* di Scorsese in lingua originale, come ulteriore esercizio per il nostro inglese. Lei sembrò pensarci un po' su, poi con un sorriso e un piccolo movimento delle spalle rispose «Perché no?». L'indomani ci ritrovammo così seduti fianco a fianco in un cinema accanto a via del Corso, e poi uno di fronte all'altra in un bistrot dalle parti di Piazza Navona. Dopo aver cenato, passeggiammo in lungo e in largo per il centro di Roma, chiacchierando fitto per tutta la notte. L'alba ci trovò seduti su una panchina che dava su Ponte Sant'Angelo, e io pensai subito che eravamo proprio come Woody Allen e Diane Keaton nel poster di *Manhattan*. Era un momento perfetto. Mi avvicinai per baciarla, col sole che sorgeva alle sue spalle, ma lei mi bloccò posandomi una mano ferma sul petto e, scuotendo la testa, mi disse che si frequentava con Pasquale Loffredo detto Paky.

Abbiamo finito di cenare e siamo a letto. Le candele profumate si sono consumate e la puzza di carne in putrefazione penetra con più insistenza dall'appartamento al di là del pianerottolo, attraversando porte e muri come se fosse un fantasma. Alessia indossa il *bite*, quella specie di paradenti trasparente che protegge dal bruxismo, il digrignamento notturno dei denti di cui soffre da anni. Poggiata con la schiena contro la testiera, sfoglia in silenzio un tomo della Taschen che raccoglie il meglio della

pubblicità di tutti i tempi. Io, invece, sono immerso nella lettura della biografia di Alfred Hitchcock. Dopo una vita trascorsa fra i romanzi, recentemente sono passato ai saggi e, soprattutto, alle biografie. Forse perché mi sembra che diano risposta alla domanda che, negli ultimi anni, mi pongo con più frequenza: cosa sarebbe stato di me se fossi nato in un'altra città, in un'altra epoca, in un altro corpo, in un'altra condizione sociale, con altri talenti? Ogni esistenza è stata una linea possibile sul palmo della nostra mano. Poi il caso, nel bene o nel male, ha scelto per noi.

Dopo una mezz'ora chiudiamo i rispettivi libri e spegniamo le lampade sui comodini sussurrando un «buonanotte» a mezza voce. In quel preciso istante udiamo dei tonfi sordi provenire dall'appartamento del defunto. Sento un brivido corrermi lungo la schiena.

Poi Alessia mormora nel buio: «Lo portano via».



È lunedì mattina, sono in ufficio e da dieci minuti sto guardando fuori dalla finestra gli operai che ristrutturano il terrazzo condominiale del palazzo di fronte. Ridono, scherzano, sembrano abbronzati e in salute e, cosa più importante di tutte, sembra che quello che fanno serva a qualcosa.

Se mi trovo in questa stanza coi rivestimenti in laminato, la scrivania a quattro cassette (di cui tre sempre vuoti), la poltrona in ecopelle e un odore di nuovo che non va via, è per pura e semplice raccomandazione. Solo perché mio padre, mentre moriva divorato da un cancro al fegato, chiese a suo fratello, avvocato e socio fondatore del celebre studio legale Smirolodi-Mastroianni-Hansen (solitamente abbreviato in SMH e pronunciato Smacca da noi dipendenti), se poteva darmi una mano a ottenere un lavoro, dato che la mia laurea in Storia del Cinema (con una tesi dal titolo *La lotta tra il bene e il male nel cinema di Stanley Kubrick*) in due anni e mezzo non mi aveva portato a niente.

Anche la passione per il cinema la devo a papà.

Lui amava in particolar modo le commedie di Frank Capra e Howard Hawks, ma non disdegnava tutto il resto. Diceva che in qualsiasi film, anche il più becero cinepanettone, c'erano almeno cinque minuti che valevano la pena di essere visti. Fu

così che un pomeriggio del 1985, quasi emozionato, mi portò a vedere *Ghostbusters*, in quella che fu la mia iniziazione alla sala cinematografica. E nel momento in cui si spensero le luci e lo schermo si illuminò, capii che quella specie di magia di cui mio padre disponeva quando, per qualche ora, voleva dimenticarsi di se stesso ed essere qualcun altro, era entrata a far parte anche della mia vita.

Comunque sia, venti giorni dopo che mio padre aveva perorato la causa, avevo una stanza al primo piano della Smiroldi-Mastroianni-Hansen, un discreto stipendio e assolutamente nulla da fare. La mia occupazione principale consiste nello stare seduto su questa poltrona in ecopelle e inventarmi qualcosa per arrivare fino alle diciotto senza impazzire dalla noia. Ho l'inquadramento di un manager ma non ho dipendenti da gestire, come quelli che su LinkedIn scrivono "Capo di me stesso". Ho una targhetta col mio nome sulla porta ma, a parte me, quasi nessuno l'ha mai letta perché quasi nessuno ha mai avuto la necessità di bussare, né tantomeno di entrare. Solo raramente, diciamo un paio di volte al mese, qualcuno (generalmente Sonya, la fidatissima assistente personale di mio zio) mi affida un compito insignificante che potrebbe compiere anche un bambino che abbia appena imparato a adoperare il pollice opponibile, come stampare dei documenti e metterli in archivio o, al contrario, prendere dei documenti dall'archivio e distruggerli nel trituradocumenti.

Tutto qui. Ho provato più volte a bussare alla porta di mio zio per chiedergli di affidarmi qualche compito, di farmi fare qualcosa che avesse anche una minima responsabilità, ma lui, sulla base dell'altissima considerazione che evidentemente deve nutrire nei miei confronti, si è sempre limitato a sorridermi benevolmente e a liquidare la cosa con un gesto della mano, come

se fosse una sciocchezza su cui non ci si doveva soffermare. Il favore a un fratello moribondo: niente di più.

Ogni tanto, per distrarmi, mi concedo un giro nell'area break per bere un caffè e fare due chiacchiere con gli altri dipendenti della Smacca, specializzata nel diritto d'autore e nell'assistenza legale e contrattualistica nell'ambito cinetelevisivo. Sono per la maggior parte avvocati o praticanti, e sono sempre troppo occupati per perdere tempo con me.

Gli operai sul tetto del palazzo di fronte inchiodano dei travicelli in legno e, malgrado le finestre chiuse per mantenere la climatizzazione della stanza, riesco ad avvertire i colpi sincopati dei loro martelli. Mi arrivano nella pancia, dei *bam-bam* bassi e vibranti.

Quando io e Alessia prendemmo in affitto l'appartamento in cui abitiamo oggi, le stanze erano completamente rovinate. Muri sgretolati, infissi crepati, assi di legno saltate. Per fortuna suo fratello Massimiliano, che in queste cose è capace, ci diede una mano a sistemare tutto: martellando, stuccando, raschiando, incollando. Per circa due settimane fu come vivere in un cantiere, tra secchi di calce, trapani e cazzuole in cui si inciampava la mattina appena scesi dal letto e teli di plastica a coprire i mobili.

Sarà vero che in una relazione, di tutte le volte in cui si è fatto l'amore, quelle di cui ci si ricorda veramente sono al massimo cinque o sei? Se sì, quelle due settimane in cui io e Alessia facemmo sesso stesi sulla plastica che proteggeva il divano o sul letto coi nostri odori che si mescolavano a quello dell'intonaco fresco, sicuramente rientrano nel conteggio.

Ora le cose sono cambiate. Di sesso ne facciamo molto meno e qualche volta, mentre lo facciamo, capita che la mia mente vaghi distratta, soffermandosi su pensieri confusi. Di tanto in

tanto, questi pensieri, come nuvole a cui associ delle forme, prendono le sembianze di uno sparuto gruppo di spermatozoi – i miei spermatozoi – bardati per sferrare un inutile attacco; dei minuscoli Don Chisciotte della riproduzione lanciati contro i mulini a vento, ignari del fatto che non si tramuteranno in vita. Ma, quasi sempre, nel volgere di pochi istanti, quel pensiero così come è arrivato se ne va. Qualche altra volta, invece, il pensiero rimane, si avvita in qualche zona oscura del mio lobo temporale e non ne vuole sapere di schiodarsi.

Negli ultimi tempi, però, ho trovato uno sfiatatoio a questi pensieri, ed è successo in maniera del tutto casuale. Un pomeriggio, in metro, ho sentito due donne sulla quarantina che parlavano di un gruppo Facebook che si chiama *Aspiranti Genitori*. Un gruppo chiuso, frequentato da utenti che, per un motivo o per un altro e con diverse gradazioni di dolore, non riescono ad avere figli.

La sera l'ho raccontato (più come aneddoto che altro) ad Alessia che, afferrando il telecomando per vedere cosa davano in TV, ha frettolosamente liquidato la cosa con un «Mi sembra una cazzata».

*Mi sembra una cazzata.*

Un fiotto di nervosismo mi è salito alla testa. Perché lei – proprio lei – si arrogava il diritto di dire una cosa del genere?

Poco dopo, mentre ero in bagno a lavarmi i denti con il solito movimento circolare che mi ha insegnato mio padre da bambino, un po' per curiosità, un po' per la stizza dovuta alla reazione di Alessia, ho afferrato il cellulare e ho inviato una richiesta per entrare nel gruppo. Volevo dare un'occhiata, tutto qui. Non è trascorso neanche un minuto che mi è arrivata la conferma di essere stato accettato.

Ho cominciato a navigare come osservatore silenzioso,

ho scollato la bacheca e ho letto i post. Il giorno dopo l'ho rifatto e quello seguente l'ho rifatto di nuovo. In poco tempo, come un fumatore che ogni mattina appena sveglio si accende la sigaretta pensando *Tanto smetto quando voglio*, mi sono ritrovato ad andare sul gruppo regolarmente, dando ampie boccate e ispirando a fondo i racconti e i commenti degli utenti. E, ogni volta che lo faccio, dopo mi sembra di sentirmi meglio, come se quel pensiero che tengo avvitato nella corteccia cerebrale cadesse via, rotolando sotto un divano o dietro un mobile, dove rimarrà per qualche tempo fino a quando un aspirapolvere non lo scoperà. Forse, banalmente, tutto questo succede per via del famoso detto "Mal comune mezzo gaudio". Be', mezzo gaudio sicuramente no; ma sentirsi meno soli, quello sì. Sì.

Mi lascio cadere sulla poltrona, allungo le dita sulla tastiera del computer e quasi meccanicamente clicco su *Aspiranti Genitori*. La bacheca mi si spalanca davanti.

***Michela Red***

*Non ce la faccio più! Ci provo da un anno, quasi tutti i giorni...*

*Ma niente, niente, niente. Sto malissimo.*

***Antonella Monroe***

*Abbiamo già pensato a tutto: il nome, la festa per dirlo ad amici e*

*parenti. Manca solo lui, o lei. Insomma, il pargolo o la pargola...*

Ci sono nomi e cognomi, ma mi sa che la maggior parte sono falsi, un doppio profilo creato apposta per stare sui gruppi o per postare senza svelare la propria reale identità. Il dolore, però, su quello non ci sono dubbi, è vero.

### **Natalia In strada**

*E io cosa dovrei dire? Cazzo, sono tre anni ma niente, e mia sorella si è sposata due mesi fa ed è già incinta! Cazzo! E la gente che mi fa sempre la stessa domanda del cazzo. «E voi quando lo fate?» Cazzo!*

### **Anna Peanuts**

*Subito dopo il matrimonio abbiamo cominciato a cercare un figlio. Dopo mesi ho fatto degli esami ed era tutto a posto, allora il mio ginecologo ha consigliato a mio marito di sottoporsi a una visita. Dopo poco l'esito che ci fa crollare il mondo addosso: teratozoospermia. Le proviamo tutte ma alla fine ci viene detto che l'unica soluzione è la fecondazione eterologa. Contattiamo l'ospedale e, oltre ai prezzi assurdi che non potremmo permetterci, ci dicono che la lista di attesa è di due anni. Mi sento morire.*

### **Giovanni Mandrache**

*Ciao a tutti. Tra pochi giorni dovrò sottopormi a un intervento chirurgico per varicocele di III grado. Qualcuno ne ha avuto esperienza? Com'è stato?*

Solitamente su *Aspiranti Genitori* io sostengo il ruolo di lettore invisibile. Leggo, rileggo, scorro, ma non commento e non interagisco mai. In effetti, suppongo che la maggior parte dei membri del gruppo non si sia mai neppure accorta della mia presenza. Stiro le labbra in una parvenza di sorrisetto e, con dita agili, ticchetto sulla tastiera del computer:

### **Marcello Mastroianni**

*@GiovanniMandrache Varicocele? Una rottura di palle...*